

Ostrovskij: in teatro i lupi mangiano le pecore ma sono fagocitati

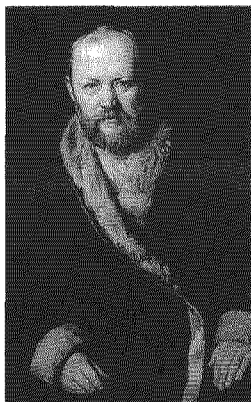
È stato il fondatore del teatro nazionale russo e, chiusa l'era dell'ideologia sovietica, è tornato ad essere rappresentato con grande successo nei teatri internazionali. E ad essere «riletto» nella genuinità della sua ispirazione e dei tratti caratteriali di volta in volta assunti dai protagonisti delle sue divertenti pièces.

Aleksandr Nikolaevic Ostrovskij, autore de «I lupi e le pecore», che sarà in scena a febbraio al Teatro Sociale di Brescia, per la Stagione del Ctb, nacque a Mosca nel 1823, in un florido quartiere di mercanti ed artigiani «oltre la Moscova», uno dei primi esponenti di una intelligenza non più tradizionalmente ancorata alla nascita aristocratica, bensì espressione di una nuova classe proveniente dal «basso clero» (il nonno era pope) che riesce a conquistare il diritto di accesso alla cultura. Un contrasto che, in qualche misura, si ripropone anche nell'antagonismo cinico tra «lupi» e «pecore», i primi orientati ad «acchiappare» le seconde, ma per venire alla fine essi stessi fagocitati.

L'opera fu tradotta per la prima volta dal russo nel 1924, forse nella «fase eroica degli studi di slavistica», nota la prof. Maurizia Calusi, intervenuta sul tema all'Università Cattolica per il ciclo «Letteratura & Teatro», coordinato dalla prof. Lucia Mor, e con la partecipazione dell'attore Sergio Mascherpa, che ha letto brani tratti dal testo di Ostrovskij.

C'è un primo «duogo comune» da smentire, ovvero che il drammaturgo russo, ancora poco noto al vasto pubblico, non sia mai stato in Italia. Intraprese, invece, il «gran tour» nel 1862 - riferisce Calusi - e fu rappresentato per la prima volta nel 1894 al Teatro Valle di Roma.

«I lupi e le pecore», del 1875, trae spunto da un fatto di cronaca (analogamente alla «Anna Karenina» di Tolstoj), inerente alle malversazioni compiute da



Vasilij Perov, «Ritratto

una badessa ai «di Ostrovskij» danni della vedova di un mercante analfabeta. «Ostrovskij riadatta l'opera nella versione definitiva, che sarà prima pubblicata in rivista, e si allontana dalle cronache». Ma mantiene l'appeal della protagonista intrigante, che pure è dedita a raggiri.

L'ambientazione conduce nella campagna russa, nella tenuta di un ricco possidente: rispecchia le trasformazioni in corso nella società dell'epoca, basti pensare all'abolizione della servitù della gleba nel 1866, mentre l'autore prende di mira volentieri la piccola nobiltà di provincia, specchio di un mondo ormai in declino (e la ferrovia che dovrebbe passare attraverso il bosco dell'agiata vedova ne è emblema), in un'atmosfera che ricorda da vicino «Il giardino dei ciliegi». Aleksandr Ostrovskij, che ha legato la sua fama a testi come «La foresta» e «Il temporale» (e, per gli appassionati melomani «La fanciulla di neve»), si fa portatore di un «realismo critico», che però rifugge da qualsiasi introspezione psicologica. «I suoi personaggi vivono dentro i dialoghi sfavillanti - osserva la relatrice -, sono persone viste da altre persone, secondo il modo più antico e drammatico di caratterizzazione letteraria. Se vogliamo cercare la denuncia, ci perdiamo il senso del teatro di Ostrovskij». Se non è mai assurdo alla gloria dei «grandi», come Shakespeare o il connazionale Cechov, è a causa del suo essere stato «troppo legato all'elemento nazionale». Oggi, grazie alla distanza storica che lo rende ai nostri occhi più universale, possiamo cominciare a goderne le arguzie e la finezza della produzione.

Anita Loriana Ronchi

